

Giancarlo Minaldi

Democrazia esclusiva e nuova sinistra.

Il poliedrico e densissimo saggio di Alfio Mastropaolo, *Fare la guerra con altri mezzi*, (il Mulino 2023), si conclude con un post-scriptum che sembra condensare gli assi portanti del testo nel concetto di *democrazia esclusiva*, intesa come principale direttrice evolutiva in atto. Se l'inclusione, l'integrazione, la crescita dei diritti, il compromesso tra stato e mercato, la crescita delle masse medie e delle società romboidali avevano rappresentato il tratto distintivo del trentennio glorioso, nonché le lotte e lo scontro di classe che lo avevano preceduto, il *market turn* inaugurato dalla Trilateral Commission e poi il Thatcherismo con il suo 'populismo autoritario' che rompe il *cactballism* con la sua netta svolta a destra, e poi ancora la rappresentanza sempre più occasionale, la propensione al direttismo e alla disintermediazione per contenere il pluralismo (in Italia la cancellazione del voto di preferenza e la pulsione mai sopita alla presidenzializzazione), rappresentano certo netti indicatori di una democrazia occidentale sempre più esclusiva. Come illustra Mastropaolo i differenziali crescono da troppo tempo, crescono smisuratamente le disuguaglianze economiche e sociali, così come quelle politiche, peggiorano le condizioni di lavoro e diminuiscono le retribuzioni, la mobilità discendente è divenuta frequente. Detto in altro modo, le società occidentali stanno progressivamente mutando forma e, da romboidali, quali erano nella fase del compromesso keynesiano, stanno ritornando a essere piramidali. Con la differenza, aggiungerei, che al posto della classe operaia, protagonista con la sua identità, delle lotte che hanno propiziato il compromesso keynesiano, la base contemporanea è formata da un caleidoscopio di profili e bisogni spesso artatamente posti gli uni contro gli altri dalla logica e dalla cultura neo-liberista (esiste solo l'individuo).

Di fronte a questo scenario Mastropaolo mette giustamente in rilievo come i partiti della sinistra *established* hanno in larga parte abbandonato il loro seguito elettorale assimilando ampiamente i cardini dell'ideologia neoliberista: come ricorda ancora Mastropaolo fu il sociologo Anthony Giddens a sostituire al bisogno l'autonomia: "il problema non era il capitalismo, ma adattare al capitalismo tutto il resto". Con il tempo, l'impopolarità della politica *established* non potrà che crescere.

Cresce a destra, col prosperare di partiti estremisti o col radicalizzarsi di quelli *established*, ma, concordando in ciò pienamente con Mastropaolo, il vero confine è proprio quello tra due elettorati piuttosto distinti. Valori tradizionali, sicurezza, proprietà, identità, sgravi fiscali, deregulation, assenza di vincoli ambientali sono valori della classe media e anche dei ceti abbienti che, magari, si sentono in pericolo.

Ed allora, per dirla sempre con Mastropaolo, non ha senso e va dunque respinta con forza l'operazione di accatastare alla rinfusa quelli che Kriesi ed altri (2015) definiscono i *losers* della globalizzazione, ossia coloro che non hanno saputo adattarsi alla globalizzazione (professionalmente, culturalmente, economicamente) e che perciò tenderebbero a rivolgersi ai partiti *outsiders* populistici di destra e di sinistra. Per Mastropaolo si tratta di un macroscopico errore. In primo luogo perché la frattura capitale-lavoro esiste ancora, almeno sinché vi saranno forze politiche in grado di intercettare le forze del lavoro impoverito, flessibile e precario. In secondo luogo perché l'artificio dei *losers* serve a screditare potenziali rivali, "riesumando il vecchio motivo degli estremi che si toccano". Esiste invece, sottolinea Mastropaolo, in molte democrazie europee una *nuova sinistra* che, per dirla con Chantal Mouffe, ma senza usare quella che a mio avviso è l'inutile e fuorviante etichetta del populismo, è riuscita a dare nuova linfa e vigore all'essenziale tensione agonistica tra liberalismo e uguaglianza, proponendo politiche riformiste e socialdemocratiche innovative.

A tal proposito, in chiave di contenimento/contrasto della deriva esclusiva della democrazia, in Europa occidentale è possibile individuare un quadro piuttosto articolato, fortemente condizionato da variabili di contesto esogene ed endogene e che forse meriterebbe uno studio approfondito.

Partendo dal rapporto tra nuova sinistra e sinistra *established*, vi sono in primo luogo due casi, quello spagnolo e quello italiano, dove si è sviluppato quello che per molti versi può definirsi un *contagio da sinistra*. Nel caso spagnolo, la nascita e l'evoluzione di un *movement party* come Podemos, nonché la sua successiva evoluzione in Sumar, con la leadership dell'attuale ministro del lavoro Yolanda Diaz, hanno senza dubbio determinato una torsione a sinistra del PSOE, nel passato tradizionalmente arroccato su posizioni moderate (basti pensare ai governi Zapatero). Basti al proposito ricordare la *Reforma Laboral* del 2022 che ha ridotto drasticamente i contratti a tempo determinato, la trasformazione dei rider in lavoratori dipendenti, l'aumento del salario minimo, la proposta di istituire un reddito universale di 20.000 euro da erogarsi ai giovani fra i 18 e i 23 anni per pagare le spese di istruzione o di avvio di un'impresa, assicurando a tutti pari opportunità. L'incentivo verrebbe finanziato tassando i più ricchi per lo 0,8% del Prodotto interno lordo.

Passando all'Italia, il percorso di "contagio" appare più tortuoso. In primo luogo perché la forza di nuova sinistra, il M5s, è in origine un *movement party* (per usare la definizione di Donatella della Porta) piuttosto ambiguo, caratterizzato, per dirla con Ceri e Veltri, da un centralismo autoritario. Eppure, non ci sono dubbi che sin dalle origini le policy issues del nuovo soggetto ricalchino quelle dei movimenti di sinistra: ambientalismo, beni comuni, solidarietà sociale, pacifismo, lotta al precariato, ecc. E anche quando nel 2014 il fondatore Beppe Grillo provò insieme al cofondatore Gianroberto Casaleggio ad opporsi all'iniziativa del gruppo parlamentare finalizzata alla cancellazione del reato di clandestinità, la base, clamorosamente, li sconfessò. Ciò che più conta, comunque, nell'interazione con la sinistra *established*, è la proposta-manifesto presentata alle elezioni del 2013 di introduzione di un reddito di cittadinanza, una misura di ultima istanza che per l'Italia, anche in considerazione dell'immenso mercato del lavoro nero e di sfruttamento, ha quasi rappresentato un atto rivoluzionario. Ebbene, la proposta fu così dirompente che lo stesso governo Gentiloni, nel 2017, poco prima della fine della legislatura, si affannò a introdurre una prima misura sperimentale di contrasto alla povertà: il REI (reddito di inclusione). Successivamente com'è noto venne introdotto il reddito di cittadinanza, con tutte le sue contraddizioni e problematiche, ma che tuttavia per tutti gli esperti in materia di contrasto alla povertà (per tutti si vedano Cristiano Gori e Chiara Saraceno), ha rappresentato per l'Italia un formidabile strumento anche per il contrasto allo sfruttamento del lavoro. Gli effetti di una tale discontinuità saranno visibili, sia pure soltanto all'opposizione, alcuni anni più avanti, quando i elettori del PD, il partito *established*, sorprendentemente eleggeranno un segretario outsider di sinistra con posizioni largamente assimilabili a quelle del M5s. Come ha dimostrato una ricerca condotta sui elettori delle primarie tramite un exit poll somministrato nel corso delle primarie, sulla stragrande maggioranza delle issues (anche quelle di politica estera) gli intervistati esprimono posizioni nettamente di sinistra, ambientaliste e favorevoli a un rilancio dei servizi pubblici anche a costo di aumentare le tasse.

In altri due paesi europei, la Grecia e la Francia, il rapporto tra nuova sinistra e sinistra *established* più che di contagio può definirsi di *fagocitazione* o assorbimento.

Nel caso francese, già alle elezioni presidenziali del 2017, quando il socialista François Hollande decise di non ricandidarsi, il candidato della nuova sinistra, "La France Insoumise", Jean-Luc Mélenchon, pur arrivando quarto scavalcò con oltre il 19% il candidato del PS Benoît Hamon, fermo al 6%. Alle presidenziali del 2022 è andata anche peggio, con la candidata socialista Anne Hidalgo che ha ottenuto meno del 2%, mentre Mélenchon si è piazzato terzo sfiorando il 22% dei voti. Infine, alle legislative l'intera sinistra, compresi i socialisti, si è presentata unita sotto la sigla NUPES, riuscendo a ottenere il

31% (al secondo turno) e 131 seggi. Il fallimento della presidenza Hollande ha senz'altro contribuito al processo di fagocitazione, così come la prepotente affermazione della forte leadership di Jean-Luc Mélançon, ma certo andrebbero indagati numerose altre variabili di contesto.

Dinamiche alquanto simili al caso francese si sono registrate in Grecia. La disastrosa gestione del potere da parte dello storico partito *established*, il PASOK, cui è addebitata dai più la catastrofica situazione finanziaria che il paese ellenico ricordi, favorisce un primo ricambio nel 2012, quando il movement party SYRIZA – rete socio-politica guidata da Alexis Tsipras - ottiene il 16% superando di tre punti il PASOK. Dopo un'ascesa che pare inarrestabile, nel 2015 SYRIZA ottiene il 35,5%, mentre il PASOK, sia pure in coalizione, si ferma al 6. Anche la grande sconfitta politico-economica del governo Tsipras con la troika nel 2015 non sembra invertire radicalmente questa tendenza, sia pure in un contesto in cui torna a prevalere la destra di Nuova Democratia. Alle elezioni del 2023 SYRIZA si ferma al 20%, ma il PASOK, pur presentandosi coalizione, non va oltre l'11%.

Infine, accanto al contagio da sinistra e alla fagocitazione, nell'ambito dei rapporti fra nuova sinistra e sinistra *established* nelle grandi democrazie europee possiamo identificare due casi problematici. Il primo è quello tedesco che potremmo definire di “refrattarietà”. In questo caso, la sinistra *established*, la SPD, non è stata minimamente influenzata dalla nuova sinistra. Discorso a parte meritano i Grunen, divenuti da tempo un partito *established* che, in coalizione con la SPD ha fatto del motto “realista” la propria stella polare, mantenendo una patina di attenzione per i diritti civili, ma non certo per quelli sociali, né, tanto meno per molte cruciali questioni ambientali. Sui Verdi si potrebbe discutere a lungo, se annoverarli o meno nella cosiddetta nuova sinistra del 21° secolo, giacché la loro origine deve farsi risalire a molto prima e specificamente agli anni Ottanta del ventesimo secolo, esprimendo valori prevalentemente orientati a contrastare le poderose macchine burocratiche dei partiti di massa, la loro sclerotizzazione, il *catchallism* che precede la svolta autoritaria dei tories britannici. Vi è dunque nel loro dna qualcosa di diverso dalle nuove istanze sociali e di contrasto alla disuguaglianza dei partiti della nuova sinistra contemporanea. Dall'altra parte, il principale partito tedesco annoverabile per policy issues nella nuova sinistra è la LINKE, non nato come un movement party, ma evoluzione diretta del partito comunista della DDR, la PDS, un partito che pure ha acquisito quadri rilevanti dalla SPD ma che per la propria storia non ha mai attratto significativamente né l'elettorato, né i gruppi di vertice dell'SPD che ha dunque preferito continuare a governare in una grande coalizione con la CDU, mantenendo un netto profilo *established* e particolarmente incline alla cultura neo-liberista.

Infine, il caso britannico, con un singolare processo di ascesa e declino della nuova sinistra all'interno del partito *established*, del labour party. Se il Labour party di Tony Blair sarà il partito della sinistra *established* che teorizzerà e metterà in pratica la terza via e di fatto l'assimilazione della sinistra al market turn, tanto che Margaret Thatcher giungerà ad asserire che la sua più grande vittoria sia stata quella di portare dalla sua parte i suoi avversari politici, alla metà degli anni dieci, a poco più di un anno dalla Brexit, del tutto inaspettatamente (nel 2015) il leader della sinistra interna del Labour Jeremy Corbyn vince le primarie interne sfiorando il 60% dei consensi. Il suo programma era del tutto assimilabile a quello delle altre forze della nuova sinistra: contrasto alle politiche di austerità, protezione sociale, welfare, pacifismo, rinazionalizzazione di parte delle infrastrutture pubbliche. Nel 2017, tuttavia, pur ottenendo il suo Labour il 40% dei voti, con un incremento di 9,5 punti percentuale, a causa del sistema maggioritario sarà sconfitto dai conservatori per soli 2,5 punti. Da qui avrà inizio una parabola discendente con la ulteriore sconfitta (ma con il 32%) del 2019, sicché nel 2020 sarà sostituito alla guida del partito dall'ultramoderato Keir Starmer.

Concludendo la rassegna, riteniamo di potere ipotizzare che nel caso britannico la mancata ascesa di una nuova sinistra possa almeno in parte attribuirsi alla chiusura del sistema politico-istituzionale,

caratterizzato dalla tagliola del sistema elettorale maggioritario di tipo plurality, un sistema che non facilita l'ascesa di movement parties, ma che, nonostante ciò ha sperimentato una svolta endogena che è stata neutralizzata dai concomitanti fattori elettorali ed endogeni, data la non celata ostilità di larga parte del labour nei confronti della leadership progressista,